

INTRODUZIONE

Angelo Genovesi

Da più parti, con una insistenza forse senza precedenti, l'interrogativo etico si afferma come momento privilegiato e dirompente nella quotidianità del dibattito di società e culture ormai fortemente globalizzate e per ciò stesso, come si usa dire, complesse nelle loro dinamiche. Gli originali contributi* che vengono qui offerti alla discussione mettono in evidenza, ciascuno per proprio conto, i nodi cruciali che caratterizzano i rapporti che l'etica viene ad istaurare con la scienza, l'economia e l'estetica.

Un aspetto certo non secondario della discussione contemporanea sul versante dell'etica applicata, in specie della bioetica, la questione della tracciabilità di una linea di demarcazione, un confine netto e preciso tra la vita e la morte tale da farci giungere ad una definizione di quest'ultima, richiede, per i modi ed i termini con i quali si propone all'attenzione, la necessità di riconsiderare in via preliminare e generale che tipo di rapporto è legittimo prefigurare tra il sapere scientifico ed il quadro valoriale in virtù del quale si esprime l'esigenza morale. Peraltro, come spesso accade, in questo caso la rivisitazione di una problematica difficilmente è slegata o ininfluente dal contesto nel quale entrano, con diversi livelli di titolarità, ulteriori aspetti coniugati, quali l'espianto degli organi ai fini del trapianto, lo stato vegetativo permanente, il testamento biologico. È appunto quanto si propone di affrontare Eugenio Lecaldano rivendicando anzitutto, nel caso di un eventuale ripensamento della definizione di morte, la prospettiva umana della «Grande Divisione» tra

* Si tratta di quattro conferenze tenute con cadenza annuale presso la Fondazione "Dino Terra" del Comune di Lucca.

ciò che è e ciò che deve essere, e liberando così la riflessione da due perniciosi equivoci. Il primo equivoco consiste nell'idea o nella convinzione che il conseguimento di una risposta sul piano morale su come ci si debba comportare in merito alla propria morte e ad un eventuale espianto degli organi, dipende necessariamente dal grado di conoscenze scientifiche disponibili in materia. Il secondo equivoco non è che la premessa occulta del primo: si assume cioè che il sapere scientifico sia l'unico capace di offrire evidenze indubitabili sull'evento morte di un organismo. Quanto denunciato non significa, per Lecaldano, negare l'indispensabile apporto che la scienza offre al pensiero in vista di una adeguata soluzione pratica o la sua incidenza, né che questa sia di fatto esaustiva, specie in seguito all'acquisizione di nuove informazioni, e dunque fatale per l'opzione morale. Al contrario, proprio gli ambiti discussi implicano il riconoscimento dei limiti che il sapere scientifico non può non ammettere improntando così la discussione sul piano dei valori ed affermando in questo modo il primato fondamentale dell'etica.

Il rapporto tra scienza ed etica può essere considerato anche da un diverso punto di vista, quello cioè dell'emergere dell'esigenza morale all'interno stesso della teoria e della prassi scientifica: un aspetto che, in questo senso, concorre come effettivo e potente agente caratterizzante l'immagine del sapere scientifico e dei legami che vengono ad istaurarsi tra lo stesso e la tecnica o tecnologia. È questo il terreno proprio della riflessione condotta da Mauro Ceruti, per il quale sono due i termini che, schematicamente, ci consentono di tratteggiare la visione che oggi ci formiamo del mondo e dell'universo. Il primo termine è quello di «discontinuità», categoria che può essere declinata sia in ambito spaziale che temporale. Dal punto di vista spaziale, la «discontinuità» interessa direttamente e drammaticamente la profonda frattura tra macrocosmo e microcosmo: alla necessità ed oggettività che contraddistingue l'ordine del primo dominio fa da *pendant* la contingenza ed il dato probabilistico del secondo. A dispetto dei continui sforzi e tentativi di unificazione, teorie e concetti si rivelano reciprocamente applicabili in un caso ma non nell'altro, tanto che la stessa nozione di esperienza, potremmo dire, viene ad assumere un significato fortemente

problematico. Dal punto di vista temporale, la «discontinuità» si palesa concretamente nei risultati conseguiti dalle scienze della vita, dell'evoluzione e della cognizione. Momenti o fasi di cambiamento che si protraggono nel tempo secondo criteri e regole che tendono a forme definite e stabili si alternano talvolta a soglie o strati di breve durata dove nuove ed inattese spinte implicano diverse regole e condizioni di equilibrio. La seconda categoria attraverso la quale siamo oggi in grado di declinare il reale è allora quella di «contestualità» e, di conseguenza, di storicità. Teorie e modelli non possono più essere considerate acquisizioni definitive, universalmente valide una volta per tutte; al contrario, esse vengono ad assumere un carattere sempre più plastico, meno rigido, evolutivo ed intersoggettivo, addirittura sociale. Il contesto richiama a sua volta nozioni come quelle di finalità ed obiettivo all'interno della definizione di regioni di ricerca e l'insorgere di interrogativi che possono essere considerati più o meno leciti. Ciò, a maggior ragione, allorché si è consapevoli del completo rovesciamento dei rapporti tra scienza e tecnologia, specie nei riguardi delle discipline biologiche e mediche, portatrici di continue e spesso sorprendenti possibilità di intervento e manipolazione. Ora, se la situazione generale è quella delineata, anche sul versante dell'etica si dovrà tener fermo il dato che non si dà alcuna garanzia circa la stabilità delle decisioni da assumere: ciò che può valere oggi non è detto possa conservare la propria validità domani ed essere eretto a caposaldo di future deliberazioni. Anche l'etica, insomma, deve adeguarsi ai confini provvisori, agli strati più o meno pronunciati di reale; deve considerarsi evolutiva e probabilistica nel tracciare linee programmatiche all'interno di ambiti essenziali quali quelli relativi all'emergenza ambientale, al futuro delle nuove generazioni, alla qualità della vita e, con essi, ai temi della libertà e della democrazia.

Il nodo dei rapporti tra etica ed economia è preso in considerazione da Francesco Forte. *L'intentio* è quella di mostrare che è profondamente errato confinare la tematica etica di una economia pubblica propria di una società democratica al solo contesto redistributivo. In una concezione dell'etica pubblica dal punto di vista «umanistico», perché tale la intende Forte, emergono con forza altri doveri, quali quelli inerenti al patrimo-

nio culturale dell'arte e del sapere, quelli direttamente riferibili all'ecologia e all'ambiente, insomma i diritti di natura. Si tratta di una precisa presa di posizione che se da un lato tende a salvaguardare la libertà, dall'altro si preoccupa che l'esercizio della stessa non trovi altro limite che quello proprio della persona umana intesa, appunto, come valore centrale e fondamentale. In tale senso il capitalismo di concorrenza, se implica produzione e consumi di massa, considera il mercato come un insieme di persone dotate di valore dove i rapporti tra mezzi e fini seguono un criterio di razionalità o ragionevolezza che tende ad esaltare la responsabilità oltre il successo economico, che non solo non è fine a se stesso, ma richiede doti quali l'impegno, la tenacia, la dedizione. Questa concezione dà luogo ad una democrazia aclassista che crede nel lavoro, si alimenta di spirito ottimistico e richiede l'apertura dei mercati e dunque, in quanto capitalismo esteso al popolo, libertà di pensiero e di movimento, diffusione dell'istruzione e della cultura allo scopo di rendere effettiva l'uguaglianza nelle opportunità in vista di un vero pluralismo culturale che promuove la meritocrazia nell'equità governando e non lasciandosi governare da ogni fenomeno globalizzante.

L'interrogativo etico sembra infine imporsi con urgenza anche sul terreno dell'arte e dell'estetica. La possibilità di pensare un simile rapporto, come sottolinea Amedeo Anelli, comporta anzitutto, sul piano storico, viva attenzione verso la riflessione condotta nel mondo slavo, in generale, e russo in particolare. Occorre cioè guardare verso un orizzonte di pensiero dove la separazione, la frattura tra spirito e materia non è netta e decisa ma semmai sfumata sicché, in secondo luogo, sul piano teorico, solo una filosofia che si nutre e vive nella stessa tensione tra ciò che è e ciò che sta per essere, tra essere e divenire, risulta in grado di affrontare il problema della responsabilità dell'atto stesso dell'espressione artistica. In ogni caso, comunque oggi si intenda il discorso estetico, l'artisticità nelle sue diverse forme deve necessariamente porsi in tensione con l'interrogativo etico: ne va della sua stessa sopravvivenza in una contemporaneità che ne ha di fatto e di diritto determinato lo svuotamento, l'impoverimento fino all'annichilimento della forma e delle stesse tecniche che la sostengono, risolvendosi in una mercificazione radicale.